

Capitolo primo
Dagli atti del processo

Bologna, mattino del giovedì 5 dicembre 1709. Domenico Prata, di mestiere facchino, abitante in via del Borgo di San Pietro si presenta davanti al notaio del tribunale criminale detto «del Torrone» (per la grande torre che anticamente lo dominava) e depone quanto segue: Lucia Cremonini, «figliola grande, giovane fatta», figlia della vedova Caterina Cremonini, sua vicina, «questa mattina ha fatto un ragazzo, per quanto ho inteso et è morto, la qual giovane si chiama Lucia». Domenico sa che il neonato è morto subito dopo la nascita, ma non dice niente sulle cause. Questo non spetta a lui. Ci pensi l'autorità. Lui ha fretta di denunciare il fatto:

Né sapendo come detta creatura subito partorita sia morta, per non haver qualche bacco, e de' guai, sono venuto a darne la presente notizia alla giustizia, acciò facci le sue parti e riconosca come sia morta detta creatura^[1].

La giustizia fece le sue parti. Mentre il notaio si recava sul posto per una prima inchiesta, il giudice criminale del Torrone, subito informato, dette le disposizioni «necessarie e opportune per il bene della Giustizia», come recita la formula di rito: bisognava intanto che i periti chirurghi del Torrone si recassero immediatamente a ispezionare il corpo del neonato e che si sottoponesse a esame Lucia. La pratica della medicina legale godeva di una solida tradizione a Bologna, come a Padova e in altre città universitarie^[2]. Si era estesa in Europa grazie anche all'influsso delle dottissime *Quaestiones medico-legales* dell'archiatra pontificio Paolo Zacchia^[3].

Il primo atto compiuto dopo la denuncia fu l'ispezione svolta in casa di Lucia dal notaio Antonio Tombesi che si fece accompagnare da Domenico Prata. In realtà non era una casa, ma una stanzetta d'affitto al piano superiore; qui, in un letto, giaceva Lucia. Il notaio le fece giurare di dire la verità e poi la sottopose ad un rapido interrogatorio, verbalizzando le domande (nel latino come lingua d'ufficio) e le risposte (nel volgare in cui erano dette):

– Perché era a letto?

– Mi trovo così in letto da questa mattina in qua, perché ho partorito un ragazzo maschio.

– Aveva un marito?

– Io non ho marito, né mai son stata maritata.

– E allora, da dove veniva quel bambino?

Lucia raccontò la sua storia. Lo fece premettendo che lei era «putta honorata»; una premessa difensiva, una chiave fondamentale per capire la sua vicenda. Ma l'onore di Lucia era perduto. Il notaio all'inizio del verbale la chiamò per errore «Lucretia»^[4]: e forse il suo pensiero andò alla storia di violenza e di morte dell'eroina romana.

Essendo io putta honorata e da bene e stando con Cattarina mia madre vedova, il Carnevale prossimo passato venni in piazza un giorno per non so che mio servitio, et essendo sotto li portici de' limonari, un prete giovane da me non conosciuto ... mi guidò dentro una porticella nera e piccola che è tra un orefice et un merciaro e di lí giù da una scaletta in un corridoretto stretto e scuro; et ivi mi levò il mio honore e mi svergìnò.

Questa avventura di Carnevale si era conclusa «all'ostaria de' Morelli da S. Bernardino, dove mangiassimo della mortadella, de' tagliolini, del pane». Ognuno aveva pagato il suo; Lucia ci tenne a sottolinearlo:

Né mi diede altro né mi pagò il detto mangiare.

Poi il prete l'aveva riaccompagnata a casa. Era di notte, la porta era serrata e allora l'aveva portata «da una donna in Fiacca il collo», dove Caterina aveva dormito. «Et il prete andò via». Non lo aveva più visto. Né si era accorta di essere incinta.

– Aveva avuto rapporti sessuali («rem carnalem») con altri uomini oltre al prete?

– Io non ho avuto che fare carnalmente con alcun altro che con detto prete, né alcun altro m'ha toccata.

Si giunge così, nel racconto di Lucia, al momento del parto:

15 Questa mattina ho fatta detta creatura qui in questa stanza dove mi trovavo sola, ché mia madre era in campagna andando a lavorare da de' contadini, che è tornata hoggi. Et essendo in letto quando mi son sentita che stavo per partorire son calata giù dal letto et ho fatto detta creatura, che è cascata in terra, et ho sentito che era viva che ha tirato un zago [un segno a margine richiamò l'attenzione su questo punto decisivo]. E doppo, essendo detta creatura morta l'ho presa et ho veduto che era un puttino maschio e l'ho messa in una sporta che è qui dietro al letto e poi me ne sono tornata in questo letto dove hora mi trovo. E questo è tutto il fatto della mia gravidanza e del parto sudetto^[5].

Invece, il fatto non era tutto qui. Il cursore del tribunale guardò dietro il letto e vi trovò la sporta, con dentro il neonato. Il corpicino fu posto su di una cassa di noce, unico altro arredo della stanza. Il notaio compì un'attenta ispezione del corpo, che registrò a verbale. Risultò che non era morto per una caduta. Voltato e rivoltato, il corpo rivelò le tracce di una profonda ferita da taglio che dalla bocca giungeva alla gola, «con incisione di vene, arterie e nervi con sangue congelato». Nel verbale un secondo segno a margine richiama